# *L'imprescindibile del mestiere*

Dal 11 settembre al 30 ottobre, la *Società del Gres*, ha sponsorizzato, presso il Civico Museo Archeologico di Bergamo la mostra **"D'argilla e d'arancio. Dialoghi con l'antico nell'arte ceramica di Giovanni Cimatti".**
È stata l'occasione per presentare alla città uno dei più autorevoli ceramisti italiani e valutare, da vicino, l'alto profilo tecnico delle ricerche condotte dall'artista in questi ultimi anni.
La mostra esponendo, in un serrato rapporto dialogico, quasi senza soluzione di continuità, le ceramiche contemporanee di Cimatti accanto a terrecotte romane, steli, statue, mosaici e reperti del neolitico, intendeva evidenziare il filo rosso che congiunge, e nello stesso tempo salda, il passato con il presente.
Nel visitare l'esposizione emergeva un sorprendete senso di omogeneità, come se l'opera di questo ceramista si fosse volontariamente adeguata alla sensibilità tecnica ed estetica di artisti ed artigiani di migliaia di anni fa…niente di più falso e nello stesso tempo di più vero.
Il lavoro che Giovanni Cimatti sta conducendo da parecchi anni ha l'intento di sondare in modo sistematico le potenzialità espressive dell'argilla: senza complicare le ricerche sulla forma, ma piuttosto depurandole, razionalizzando anche suggerimenti anamorfici, egli ha puntato essenzialmente sulla variabilità dei processi mantenendo come ingrediente fondamentale, quasi esclusivo, l'argilla. L'artista faentino sostiene che questa elezione si è fatta strada pian piano, rivelandosi, all'inizio degli anni ottanta, una scelta tecnica e artistica fondamentale. Da allora lo troviamo al lavoro con sculture-strutture in pirofila graffita e, successivamente, affidandosi alla tecnica coreana del san- gam, lo scopriamo nell'elaborazione di suggestive superfici venate ed intarsiate da ingobbi.
Sempre di terra si parla: terra ricoperta di terra.
Anche nelle opere presentate a Bergamo: nonostante i lucori, gli effetti brillanti e traslucidi, siamo di fronte solo ad argilla decorata d'argilla. Un'operazione rispetto alle precedenti, per certi versi, più ricca e radicale che, se guardata con attenzione, ci riporta all'origine del "favoloso" incontro tra l'uomo e la terracotta.
In una stagione in cui sembra un predicato assoluto per un ceramista misurarsi con il raku, Cimatti, da sagace e colto sperimentatore, dopo avere misurato tutte le filiazioni e le varianti di quest'antica tecnica giapponese, sceglie un approdo mediterraneo: ristudia la ceramica attica, la terra sigillata romana, ripensa al nero intenso e stabile del bucchero e confeziona un suo raku, che chiama dolce. Nel vederlo al lavoro, nel sentirlo raccontare si comprende che la "dolcezza" è espressione di un amore imprescindibile per la ceramica: è atto della mente e addomesticamento dei procedimenti. Ciò lo ha portato a scegliere con cura capillare, gres per la realizzazione delle forme, così che presentassero, al termine dello schok termico e della fumigazione, un corpo sufficientemente solido, coeso e sonoro. La stessa passione lo ha guidato in giro per l'Appennino, nella raccolta di argille ferruginose per la preparazione di terre sigillate che offrissero gamme varie e variabili di rosso: dolcezza nel sceglierle e nel decantarle. E poi dolcezza nel confezionare le forme, che devono suggerire senso di lievità e morbidezza, ri-

sottolineate poi, nella stesura di sottili trame di ingobbi.
In fine c'è il raku, che è dolce perché rifiuta la fumigazione prepotente di quello americano. Poca segatura alla temperatura più bassa possibile: quella giusta per non infliggere sfilature alle terrecotte e sufficiente per produrre un craquellet ad ampia trama, ma, soprattutto, per non perdere il nerofumo, necessario per garantire un nero deciso, che si stagli e si accoppi con il rosso della terra sigillata.
Una somma di millimetriche attenzioni, di azioni calibrate, sovrapposizione di prove e riprove fino a che la formula giusta si evidenzi tra le mani e il fuoco, e che, cristallina e liquida, risplenda nell'apparente semplicità, di una ciotola.
Ho raccolto anzitempo, con stupore, la sostanza del mestiere e la delicatezza di prospettiva che emanavano le opere di Cimatti: mi sembrava importante fossero comunicate pubblicandole in una sede opportuna.
In un momento in cui la tecnologia e l'economicità dei processi diviene il distinguo nelle nostre produzioni, quando si perde progressivamente il senso di un lavoro nato da un suggerimento della natura e costruito in alleanza con essa, tornare nell'alveo dell'archetipo di una relazione, mi è parso un passo obbligato. La mostra preparata al Museo Archeologico di Bergamo aveva, tra le altre, queste istanze: guardare al passato, scegliendo "un presente" per ipotizzare progetti per il futuro…E forse, chissà, per il futuro c'è la speranza di tornare alla quiete sapida, regalata da un lavoro eseguito a regola d'arte.
Di fatto, tremila e ottocento visitatori hanno attraversato le ampie sale a botte e ci hanno restituito il conforto di aver confezionato un itinerario in cui l'uniformità del

suono, l'armonia dell'alternanza tra antico e moderno, la forza della ferrata cultura, quella di Giovanni Cimatti e degli artigiani antichi, si sottoponevano alla tutela di un'indiscussa idea del bello; sì, di una bellezza che nasce dall'ascolto e dalla contemplazione della natura, ed è figlia di un'umile, quotidiana cura del mestiere.

**Luca Catò**
Curatore della mostra
"D'argilla e d'arancio.
Dialoghi con l'antico nell'arte
ceramica di Giovanni Cimatti"
Bergamo, settembre-ottobre 2004